

Confini della memoria, di Giulia Perugini

Come naturale prosecuzione di un primo importante ciclo pittorico dedicato alle più intime contraddizioni e stratificazioni contenute nel concetto di identità¹ e dopo un periodo di studi analitici dedicati al lavoro di Glenn Ligon, culminati con la pubblicazione del saggio *Glenn Ligon. Pensieri di confine*, Francesco Gioacchini (Loreto, 1985) propone una serie di nuovi lavori volti a indagare l'idea di confine da prospettive differenti.

Convinto che l'arte sia «uno sguardo sul mondo che sa strappare un po' di luce al buio in cui versiamo»² e che l'identità, ricordando un verso del 1624 di John Donne³, «si costruisce ed evolve sempre a partire da un "Noi", e mai da un "Io" isolato»⁴, la riflessione di Francesco Gioacchini nasce dalla lettura del quotidiano unita all'urgenza di ragionare sullo stato dei rapporti interpersonali, per centrare l'attenzione su una tematica – quella del confine – astratta solo in apparenza e che investe il cittadino planetario non solo a livello personale, ma anche a livello sociale, politico e comunitario.

Accomunate da un rito preparatorio del supporto pittorico volto a svelarne il materiale crudo e originario, le tele organizzano occasioni di dialogo in grado di illuminare quell'intervallo ibrido – di incontro e di scontro – tra il sé e l'altro, tra l'interno e l'esterno, tra l'antecedente e l'immediatamente successivo. Sono discorsi sull'attraversamento che, svolgendosi in frammenti di tempo sospesi dove l'azione viene congelata, invitano a ragionare sulla soglia come metafora dello smarrimento, come perdita di orientamento, ma anche come momento da dedicare alla costruzione del pensiero e alla riedificazione dei legami intersoggettivi.

In *MeYou* ad esempio, il susseguirsi delle lettere che fluisce agilmente da una tela all'altra, apre la strada alla possibilità, seppure incerta e aeriforme, di un incontro positivo con l'altro. E lo strumento irrinunciabile attraverso cui agire per superare sia le barriere mentali, sia i limiti fisici della tela è la persistenza della parola, presa in considerazione nella sua totalità.

La riflessione di stampo linguistico e semiotico sul lessema è elemento ricorrente nei lavori di Francesco Gioacchini, che nell'elaborare le proprie riflessioni sul confine affronta alcune tematiche strettamente legate alla società, alla socialità e ad alcune questioni geopolitiche che interessano il panorama contemporaneo. È questo il caso di *Directions III*, in cui il rovesciamento dei quattro punti cardinali disorienta, stordisce, costringe a operare un radicale capovolgimento dei punti di vista e infine guida lo spettatore attraverso un percorso che insiste sulla percezione delle direzioni «in un mondo che non deve essere divisione ma intreccio»⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda *Only See* da un lato e *Sissily* dall'altro restituiscono, seppure con modalità autonome, un distillato frammentario e non più ricomponibile di un processo mentale filtrato dall'azione del tempo e dalla mediazione della ragione. Gli stimoli esterni che trafiggono la sensibilità dell'artista, si raffreddano grazie alla pratica pittorica e divengono forme cariche di un'amarezza sottile e composta, sempre accompagnate da almeno un elemento pensato per restituire un flebile segno di resistenza al deterioramento delle coscienze, una luce di speranza lontana, certo, ma non per questo irraggiungibile.

La costante presenza di un tratteggio stratificato, preciso e ragionato rivela la necessità di ritornare a una pratica pittorica dove l'azione si alterna all'attesa e, seguendo fasi consequenziali e ripetitive,

¹ L'artista, nel ciclo a cui si fa qui riferimento e intitolato *Sguardi s-tra-volti*, prende in considerazione le più importanti teorie filosofiche, sociologiche e antropologiche contemporanee, facendo particolare riferimento alla tesi di Paul Ricoeur sulla duplicità contenuta nel concetto di identità, per elaborare una riflessione personale sul genere pittorico del ritratto.

² S. Givone, *Prima lezione di estetica*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 65.

³ «No man is an island entire of itself; every man / is a piece of the Continent, a part of the maine». J. Donne, *Devotion upon Emrgement Occasions, and severall Steps in my Sickness* (1624), *Meditation XVII*, first edition as an Ann Arbor Paperback, published simultaneously by the University of Michigan, Michigan and by Ambassador Books, Toronto 1959, pp. 108-109.

⁴ Affermazione dell'artista tratta da un testo inedito.

⁵ *Ibidem*.

accende un riflettore sull'importanza del tempo. In questo senso *Missing Days* (che dà anche il titolo alla mostra) è una lapide della memoria che parla di un evento traumatico – la scossa tellurica che ha colpito l'Italia centrale nell'ottobre del 2016 – tanto privato quanto collettivo. Giorni scomparsi dal calendario perché mai realmente conclusi, giornate che hanno paralizzato e sottratto al normale fluire temporale singoli e comunità intere, in un eterno reiterarsi del trauma.

Muovendosi elasticamente tra terra d'origine e cronaca mondiale, come pure tra linguaggio verbale e visivo, le due installazioni, *Let it dry* e *Sissily*, condividono alcuni preziosi elementi costitutivi. La ceramica infatti nel primo caso è sinonimo di accoglienza perché abbraccia un gocciolo battente, la cui ritmicità segnala acusticamente la presenza di una soglia, di un varco spaziotemporale dove i concetti di entrata e di uscita perdono di valore rispetto all'atto del passaggio, dell'attraversamento in sé. Al contrario in *Sissily* – il cui titolo è un acronimo nato dall'unione delle iniziali dei sette stati a maggioranza islamica a cui è stato temporaneamente interdetto l'ingresso su suolo americano – sette recipienti di ceramica vengono frantumati, mescolati, resi irriconoscibili e presentati sottoforma di ammasso magmatico che diviene metafora positiva di nuove forme di multiculturalismo.

Francesco Gioacchini si serve della potenza espressiva di parole nate da un lungo processo di condensazione di concetti, pensieri, riflessioni e ragionamenti per avviare una serie di confronti costruttivi. Parole, che, ricorda l'artista, creano «una relazione con l'altro non solo per ciò che riguarda la mera funzione comunicativa ma anche per quanto concerne il concetto di identità e alterità»⁶, dato che «la coscienza di sé è possibile solo per contrasto» e che l'io «ha sempre una posizione trascendente rispetto a tu; e tuttavia nessuno dei due termini può concepirsi senza l'altro; sono complementari, ma secondo un'opposizione “interno/esterno”, e nello stesso tempo reversibili»⁷.

⁶ *Ibidem.*

⁷ E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale* (1966), trad. it., Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 312-313.